



Le Terme di Caracalla

Bancarotta Caracalla

Opera, 19 anni di affitto non pagato

Teatro dell'Opera «moroso» dal 1973. Per diciannove anni l'ente lirico romano non avrebbe pagato all'erario il canone di affitto delle Terme di Caracalla con un danno per le casse dello Stato quantificabile in 742 milioni di lire. È quanto risulta dalle indagini svolte dal Pubblico ministero Pietro Giordano sugli eventuali danni causati al complesso monumentale archeologico dalle strutture che in estate vengono installate dal Teatro dell'Opera. Il sostituto procuratore aveva chiesto, nelle scorse settimane, al ministero delle finanze informazioni relative al canone di affitto richiesto al Teatro e il dicastero di Viale Europa ha fatto sapere che dal 1973 l'erario non riceve il pagamento dell'affitto da parte dell'ente lirico. Le indagini puntano adesso a stabilire perché, nonostante la situazione debitoria nei confronti dello Stato, il Teatro dell'Opera abbia ottenuto in affitto le Terme di Caracalla anche per la stagione lirica '92.

L'inchiesta, avviata da Giordano nell'estate scorsa, determinò un avviso di garanzia per il ministro dei beni culturali Alberto Ronchey. Nel provvedimento si ipotizzava il reato di abuso in atti d'ufficio per la concessione all'Opera del nulla osta per l'uso delle Terme di Caracalla. In particolare il provvedimento

Teatro dell'Opera «moroso»: non paga il canone d'affitto da 19 anni. L'ha scoperto il Pm Giordano: come ha fatto l'ente lirico ad ottenere in affitto le Terme di Caracalla? Intanto slitta la nomina del nuovo sovrintendente.

mento nei confronti del ministro si riferiva all'accordo siglato da Ronchey nell'aprile del '93 per consentire il proseguimento della stagione lirica all'interno dell'area di Caracalla. L'accordo con il Campidoglio arrivò dopo quasi un anno di polemiche tra ministri, soprintendenza e ambientalisti da una parte e teatro dell'Opera, Comune di Roma e associazioni di cittadini dall'altra. Il decreto di aprile superava un altro atto del ministro, del settembre '92, con il quale Ronchey aveva revocato dopo 52 anni la concessione delle Terme al teatro.

Il 15 ottobre scorso il Pm fece sequestrare l'intero complesso delle Terme per consentire l'acquisizione di elementi da parte dei consulenti i quali stilano in seguito una perizia da cui emergevano lo stato di conservazione del monumento e i danni subiti a causa degli spettacoli della stagione lirica conclusa. Intanto anche il tribunale dei ministri, che sta indagando sulla vicenda poiché competente per la presenza di Ronchey tra gli indagati, ha chiesto una perizia per accertare gli eventuali danni provocati dalle strutture del teatro.

Intanto, il consiglio comunale di ieri ha rinviato alla prossima seduta la discussione sulla nomina del nuovo sovrintendente del Teatro dell'Opera. Il maestro Giorgio Vidusso, già sovrintendente del «Verdi» di Trieste, dovrebbe prendere il posto di Giampaolo Cresci. Il suo nome è stato fatto dalla commissione cultura. Ed è già polemica. «Radio Campidoglio» ha scritto in

un comunicato il sindacato autonomo Libersind-Confsal - già da alcuni giorni ha diffuso il nome del candidato alla sovrintendenza; ma come si può indicare un personaggio che ha già dichiarato che gli enti lirici andrebbero chiusi? Che non è riuscito a mantenere un rapporto costruttivo con le rappresentanze sindacali? Il Libersind - che ieri era presente in aula con cartelli «Vergogna! Fuori i politici dall'Opera» - si domanda: «Possibile che tra le candidature indicate dalla città non ci sono personaggi degni di considerazione e meritevoli di assumere il prestigioso ma scomodo incarico?». Il sindacato autonomo, nella persona del suo segretario generale Giuseppe Sugamele, aveva auspicato che il nuovo manager per l'Opera di Roma non provenisse dal mondo degli Enti lirici e «non fosse compromesso con il sistema vigente». Il Libersind-Confsal sottolinea: «Il maestro Vidusso ha già sperimentato infelicitamente la sua leadership sia a Firenze sia a Trieste». E per dar forza al suo «pensiero» cita una dichiarazione di Vidusso al «Giornale della musica»: «In un teatro lirico non ci rimetterò il piede. La situazione è insostenibile; non si può lavorare. L'unica cosa buona sarebbe chiuderli tutti, i teatri, e ricominciare».

Malasanità al Policlinico, il caso di Giorgio Fabbri

«Nostro fratello, morto per mancanza di cure»

La magistratura indaga nei meandri della malasanità. Aperta un'indagine sulla morte di Giorgio Fabbri, deceduto per insufficienza respiratoria: curato male all'astanteria del Policlinico e trasferito troppo tardi in rianimazione, peraltro a Viterbo perché a Roma non c'era posto? Sequestrata la cartella clinica di un paziente morto al Sandro Pertini nell'ambito dell'inchiesta sull'espanto di cornee. Tutto parte dalle denunce dei parenti.

ALESSANDRA BADUEL

Si può morire anche così: per una «semplice», per quanto grave, insufficienza respiratoria sottovalutata. Lo dicono i parenti di Giorgio Fabbri, che ieri hanno denunciato alla procura di Roma il caso di malasanità di cui l'uomo sarebbe stato vittima lo scorso 11 marzo al Policlinico Umberto I. Il pm Maria Monteleone ha avviato un'indagine. Ed è sempre una parente, la figlia di Enrico Arcangeli, ad aver denunciato un presunto caso di espanto di cornee all'ospedale Sandro Pertini sul quale ora stanno indagando i carabinieri ed il pm Davide Iori, ma che non sembra stare trovando sufficienti riscontri. Giorgio Fabbri era un uomo di 44 anni, impiegato in un ufficio del ministero del Lavoro di via Cesare De Lollis, poco lontano dal Policlinico. E il viene portato, la mattina dell'11 marzo, subito dopo essere svenuto mentre lavorava alla sua scrivania. Arrivato al pronto soccorso, Giorgio Fabbri si vede diagnosticare un «affaticamento respiratorio». Viene ricoverato in quel «girone dell'infarto» che è l'astanteria di uno dei più vecchi e più grandi ospedali romani. I medici lo collegano ad una bombola di ossigeno. I fratelli raccontano: «Giorgio, ancora in piena coscienza, resta tutto il giorno così: in un letto al centro del reparto e con il tubicino dell'ossigeno che viaggia precario per sette, otto metri sopra altri letti. Verso le otto e mezza di sera, i medici decidono infine di trasferirlo in un reparto di rianimazione. Ma lì non c'è posto e neanche in altri ospedali romani». Per Giorgio Fabbri, la seconda sciagura: il posto si trova, ma a Viterbo. Ed ormai sono le nove e mezza quando l'ambulanza parte verso il capoluogo. Orario d'arrivo: undici e mezza di notte. Dopo 20 minuti, l'uomo muore per insufficienza respiratoria.

«Possibile - chiedono i fratelli Fabbri - che dalla mattina nessun medico del Policlinico ha capito quanto fosse seria la crisi respiratoria? Già nel pomeriggio, si vedeva che il 50% dell'attività respiratoria era compromessa. Perché si è aspettato la sera per trasferirlo in un centro di rianimazione? Anche il cardiologo di Viterbo

Intanto il pm della pretura circondariale Maria Monteleone ha nominato tre medici per la perizia legale.

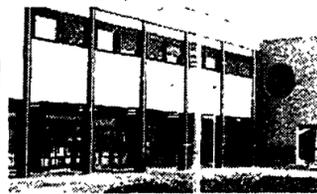
Per parte loro, i medici dell'astanteria uomini del Policlinico non si sentono responsabili della morte di Giorgio Fabbri.

«Nessuna sottovalutazione - spiega uno dei sanitari indagati, Giuseppe Giunta, assistente medico in astanteria - il primo fax per chiedere il trasferimento del paziente è partito alle 16. Ma nessun ospedale a Roma ha dato la sua disponibilità». Tutto, secondo il medico, sarà chiarito dall'autopsia, il cui risultato potrà essere reso noto tra due mesi.

Ha sporto querela, invece, il direttore sanitario del Sandro Pertini, Manlio Moretti, per le ipotesi su una «morte sospetta» avanzate da alcuni quotidiani ieri mattina, mentre i carabinieri arrivarono in ospedale a sequestrare tutta la documentazione relativa a Enrico Arcangeli, un uomo di 61 anni ricoverato alla rianimazione del Pertini la sera del 30 ottobre '93 alle 20,15 e morto poche ore dopo, alle 5,10 del 31 mattina.

Secondo le indiscrezioni filtrate in ambienti giudiziari, la figlia del defunto, Roberta Arcangeli, in un esposto denuncia aveva avanzato dubbi su una morte forse agevolata con la sospensione delle terapie di sostegno, su un'autopsia fatta prima delle 24 ore di attesa previste dalla legge, su una riscontrata anomalia congenita ad un occhio in realtà inesistente, su una dichiarazione di anoftalmia, cioè assenza di un occhio, e sul dubbio di prelievi di altri organi. La donna, però, racconta una verità differente.

«Tra le carte di mio padre - dice Roberta Arcangeli - mancava il certificato di morte. L'ho chiesto alla direzione sanitaria, ed una segretaria ha acceso il suo computer davanti a me. Sullo schermo, ho letto che mio padre era morto per broncopneumonia pneumococcica, che aveva una malformazione congenita ad un occhio ed era anoftalmico, cioè senza un occhio. Tutto qui. Non ho mai messo in dubbio né la sua morte, né l'eventualità di altri espanti». E Moretti ha fatto osservare come un uomo con un solo polmone affetto da edema acuto e pluriviscerale, il diabete mellito che peraltro intacca le retine, i reni non funzionanti, una malattia al cervello, non è proprio adatto ad alcun espanto di organi. In conclusione, secondo Moretti Roberta Arcangeli ha letto qualcosa che non aveva a che fare con suo padre, morto di edema polmonare. Sarà ora il magistrato a decidere chi ha ragione.



L'inchiesta cornee parte dal S. Camillo

L'inchiesta sul presunto traffico di cornee, avviata nei mesi scorsi sulla base di un esposto fatto da due portanti dell'ospedale San Camillo, conta finora quattro indagati. Nell'occhio del ciclone, particolarmente, il responsabile del reparto di oculistica Gianfranco Facinelli.

Le indagini riguardano le procedure adottate per l'espanto ed i trapianti delle cornee. Nell'ambito di questi accertamenti sono state resumate le salme di cinque persone morte al San Camillo e private dei bulbi oculari.

Alcuni degli indagati hanno anche ammesso che non sempre gli interventi venivano annotati sui registri per questioni legate alla disponibilità di appositi moduli (trovati, comunque, dagli investigatori) e al reperimento della commissione medica.

Recentemente gli investigatori hanno scoperto una circolare firmata nell'85 dell'allora procuratore della Repubblica di Roma Marco Boschi e destinata alle direzioni sanitarie, nella quale si richiamavano le disposizioni di legge in materia di espanto e trapianto di organi. Circolare che evidentemente non tutti hanno conservato.

L'uomo era in clandestinità da un paio d'anni. Sono ancora due i latitanti

Banda della Magliana, preso l'armiere Viveva con la famiglia a Cerveteri

NOSTRO SERVIZIO

Negli «anni d'oro» della banda della Magliana, era l'«armiere» e custode, insieme a Biagio Alessio, del deposito di armi poi scoperto negli scantinati del ministero della Sanità. In Alvaro Pompili, 56 anni, è stato arrestato dagli uomini della Criminalpol guidati da Nicola Cavaliere, su ordine del magistrato Otello Lupacchini. E' stato bloccato, dopo giorni di appostamenti, mentre ricasava nel suo vilino di Cerveteri, dove viveva con la moglie e i tre figli. L'uomo era ricercato dall'aprile dell'anno scorso, quando scattò l'operazione «Colosseo», con l'arresto di 60 membri della banda. Restano latitanti, ora, Renato D'Inzilio e Giuseppe Pemasetti.

Anche per Pompili, che era in clandestinità da due anni, l'accusa è di associazione per delinquere di

stampo mafioso, traffico di stupefacenti e concorso in omicidi. L'arrestato, che era incensurato, aveva spesso aiutato i componenti della banda con alibi fondamentali nei loro crimini. E nell'81 emerse il suo ruolo nella custodia dell'arsenale scoperto nei sotterranei del ministero della Sanità all'Eur: carabine, mitra, pistole, bombe a mano, giubbotti antiproiettili, munizioni, esplosivo e miccia a lenta combustione. L'arsenale serviva sia alla malavita romana che, tramite i contatti della banda con Alessandro Alibrandi, l'eversione di destra. Molte delle armi sequestrate risultarono infatti usate in vani attentati e Alvaro Pompili venne inquisito anche per l'omicidio del giudice Vittorio Occorsio.

Ma Pompili aveva anche un altro

ruolo: affari. In cui, naturalmente, gli altri «big» della banda investivano. Per esempio, una società di carpenterie e ferro per l'edilizia, un allevamento di cavalli da corsa a Fiano, una società, la Siderurgica Magliana, con cui costruì parte delle ville del centro residenziale Axa, vicino a Casapalocco. Tutte attività che servivano a riciclare i proventi illeciti della banda, ricavati da rapine, traffico, di droga, scommesse clandestine, usura. E che servivano anche a finanziare sia il gruppo che i neofascisti collegati.

La ricostruzione del ruolo di Pompili si deve anche alle rivelazioni dei pentiti della banda. Maurizio Abbato, arrestato nel novembre del '92, indicò in lui il vero ideatore e organizzatore dell'arsenale. Nell'interrogatorio del 3 dicembre del '92, Abbato spiegò la «genesì» di quel deposito. Le armi

ormai erano troppe. In una riunione, i boss si divisero in due: c'era chi, come Abbato, avrebbe preferito usare un appartamento vuoto e «pulito». Ma c'era chi, tenendo conto delle leggi speciali contro il terrorismo, trovava più sicuro un ambiente davvero insospettabile e al sicuro dal rischio di perquisizioni improvvise. Fu scelto il ministero, dove c'erano Alessio e Pompili. Legato alla destra ed amico di un altro dei «neri» del gruppo, Marcello Colafigli, Pompili ha così gestito per anni il traffico di armi, che spesso venivano prestate ai terroristi, dietro a cui appaiono anche le ombre dei servizi segreti devianti. Ed infatti Pompili è chiamato «l'uomo dei misteri». Era lui a tirare fuori e poi riprendere indietro mitra, esplosivo, pistole: è lui l'uomo che può, se vuole, spiegare tante cose. Da quell'arsenale, ad esempio, ve-



Alvaro Pompili Bianchi/Ansa

Accusa 3 esercenti della scomparsa del padre

Usura a Genzano Giovane denuncia

Oltre quaranta miliardi di lire tra effetti bancari e assegni sequestrati presso le banche e una pioggia di denunce per usura e estorsioni sono il risultato dell'operazione «Via Lattea» condotta dal commissariato di Genzano. Un altro tassello si aggiunge al già preoccupante quadro delineato dalla polizia sul fenomeno usura ai Castelli Romani. Un giovane, P. M. 29 anni, si è recato in commissariato per denunciare noti commercianti del posto, C. B. 38 anni, S. M. di 44 anni e G. P. di 64 anni, anche loro di Genzano, perché responsabili, secondo il giovane di aver fatto pressioni tali sul padre tanto da farlo fuggire verso una meta ignota.

Tre avrebbero preteso la restituzione di un prestito ad usura concesso al padre di P. M. a tassi di interesse elevatissimi. Negli ultimi giorni altre denunce a piede libero sono scattate nei confronti di numerose persone coinvolte nel giro

dell'usura e del riciclaggio del denaro sporco. Un particolare inoltre lascia presumere che l'organizzazione criminale di Genzano non sia poi tanto sprovveduta e che anzi abbia radici ben profonde. In seguito a perizie tecniche effettuate dagli esperti dell'Istituto poligrafico dello Stato e della Zecca dello Stato, si è infatti accertato che sui numerosissimi effetti bancari sequestrati venivano apposti valori bollati contraffatti. Il fenomeno è emerso in tutta la sua gravità da quando la polizia ha arrestato Franco Fondi, suo nipote Albino, Ercole Fatcanti e un funzionario della Cassa Rurale ed Artigiana Giuseppe Tonio di Genzano, Paolo Napoleoni, (quest'ultimo rimosso in libertà) con l'accusa di usura. D'allora numerosi commercianti per la prima volta hanno rotto il muro di omertà e si sono recati al commissariato per denunciare episodi che li avevano visti vittime dei cravattari.

□ M.A.Z.